



RASSEGNA STAMPA
30 luglio *2014*

CONFINDUSTRIA CATANIA

Le imprese. Sangalli: «Pressione effettiva al 53,2%, tagliare le imposte per crescere o servirà una manovra»

Confcommercio: Italia, record di tasse

Rossella Bocciarelli
ROMA

Le diagnosi dei previsori sul destino economico dell'anno in corso tendono ormai a convergere. E così dopo Bankitalia, Fmi, Confindustria e altri importanti centri studi italiani, anche il think tank della Confcommercio ha abbassato le stime sul Pil italiano, collocandolo a +0,3% quest'anno, contro il +0,5% previsto in precedenza; per il 2015 la nuova stima, presentata ieri, vede una crescita dello 0,9 per cento. Ma intanto, mentre l'economia ancora ristagna, la pressione fiscale è alle stelle, dice il rapporto: la pressione effettiva, quella cioè che grava su chi le tasse le paga tutte, è al 53,2% del Pil, la più alta tra i paesi Ocse.

A pesare sulla performance dell'anno, secondo quanto rileva la Confcommercio, è il peggior andamento degli investimenti, in contrazione del -0,9%, contro il -0,3% stimato a settembre, mentre i consumi dovrebbero leggermente migliorare a +0,2%, rispetto +0,1% previsto in precedenza, per effetto del bonus degli 80 euro in busta paga. «L'eco-

nomia nel complesso ristagna» si afferma nel rapporto. «Tutti i paesi europei crescono poco ma l'Italia è ferma», ha poi attaccato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, sottolineando la necessità di «tagliare le tasse per favorire la crescita».

Sangalli ha evocato anche lo spettro di una manovra in autunno. Senza crescita, ha dichiarato «non si può escludere a ottobre una manovra correttiva». Ma il governo ha escluso l'ipotesi: «La manovra non è necessaria», ha detto il viceministro all'Economia, Enrico Morando, spiegando che «non è utile ma è negativo continuare a parlare di una manovra correttiva per il 2014. Non serve a nulla, non perché dobbiamo edulcorare la pillola, ma perché sono convinto che le cose siano così». Certo, ha ammesso «questo non significa che non siamo preoccupati del ciclo economico» sottolineando che «a fine 2014 faremo una sessione di bilancio molto difficile».

Di certo, il carico fiscale sopportato da chi paga le tasse in Italia è al primo posto tra i paesi Ocse con un livello pari al 53,2% del Pil, se si esclu-

de la quota di economia sommersa (che ammonta al 17,3% secondo le ultime valutazioni dell'Istat). Ma, a fronte di tanti contribuenti onesti tartassati, in Italia ci sono molti evasori troppo spesso convinti di farla franca. «Siamo un paese dove chi evade poi si aspetta l'assoluzione. La matrice cattolica di questo paese poi spinge chi evade a credere che poi arriverà uno scudo o un condono», ha avvertito il neodirettore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, nel suo intervento al convegno, sottolineando l'importanza della compliance: «Se il cittadino che evade è convinto che la sanzione non arriverà, difficilmente si abituerà a rispettare le leggi».

Infine, nel rapporto presentato ieri, Confcommercio spiega che qualche speranza sul fronte delle risorse destinabili all'economia sembra arrivare dai nuovi criteri di calcolo del Pil introdotti dall'Ue con il sistema Sec 2010 che l'Istat, per quel che riguarda l'Italia, renderà noti all'inizio di settembre. Teoricamente, i nuovi modelli potrebbero comportare un calo del deficit dal

2,6% al 2,5%, liberando dunque 1,7 miliardi di euro, pari a 250-300 euro a testa per ciascun italiano e un discreto ridimensionamento del rapporto debito/Pil: questo, per effetto della rivalutazione del Pil italiano, scenderebbe dal 134,9% stimato per il 2014 al 129,7 per cento.

LE PREVISIONI

Pil rivisto al ribasso: 0,3% nel 2014, 0,9 per il 2015.

Pesa il calo degli investimenti mentre i consumi sono in leggera ripresa



Peso: 10%

GUERRE Il premier non ha mai spiegato perché vuole tagliare gli enti. Ma è quello che chiede Confindustria

CAMERE DI COMMERCIO, I NUOVI NEMICI DI RENZI

di Stefano Feltri

Molti nemici, moto onore. Ma dipende anche dalla guerra che si combatte: Matteo Renzi si è infilato in una crociata contro le Camere di commercio che gli sta procurando pochi benefici in termini di consenso e molti nemici. Giusto per dare un'idea del clima, ecco un passaggio della relazione su "Fiscaltà e crescita economica" presentata ieri dalla Confcommercio: "È bene chiarire che per i consumi le aspettative favorevoli per la seconda parte dell'anno sono indotte esclusivamente dal permanere sui massimi storici del clima di fiducia delle famiglie, tutto determinato dall'effetto "Renzi più 80 euro". Ma nulla si è visto in concreto (ancora)". Morale: previsione di crescita per il 2015 a +0,9, molto sotto l'1,3 stimato dal governo. Renzi non è andato all'assemblea di Confcommercio, neppure il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che ha lasciato spazio al suo vice Enrico Morando.

Non avrebbero trovato una platea bendisposta, colpa della guerra alle Camere di Commercio.

RIASSUNTO delle puntate precedenti: il governo Renzi decide di dimezzare i "diritti camerale" che le imprese pagano alle Camere - enti pubblici - in cambio di servizi di promozione e assistenza. Una grossa parte dei soldi serve a pagare stipendi, anche lauti, dei dipendenti e a finanziare iniziative sul territorio poco economiche e molto politiche. Il decreto legge sulla pubblica amministrazione, in discussione alla Camera, prevedeva un taglio drastico dei diritti camerale del 50 per cento, con un risparmio medio per impresa (dice Unioncamere, l'associazione di categoria) di 5,2 euro al mese per le imprese medio-grandi, la metà per quelle piccole. Un'inezia, ma con grande impatto: stanno saltando finanziamenti e sponsorizzazioni, fiere e iniziative di promozione di prodotti locali, a rischio contributi per enti come la Scala a Milano o la Festa del Cinema a Ro-

ma. Nell'ultima formulazione il taglio è più graduale, spalmato su tre anni, ma l'intento resta lo stesso: ridimensionare le camere di commercio, che però potranno tagliare i servizi ma non i dipendenti. E, profezia che si autoavvera, a quel punto si che diventeranno davvero enti inutili denunciati dal premier, perché non saranno più in grado di supportare le imprese ma solo di mantenere i dipendenti.

MENTRE IL MINISTRO

Andrea Orlando, per fare un esempio, sta provando a fare una riforma della giustizia civile consultando tutte le categorie e coinvolgendo anche mondi diversi, dalle imprese ai giornali, Renzi usa l'accetta senza aver mai neppure spiegato perché vuole demolire le Camere di commercio. Si trova così protagonista, forse inconsapevole, di una battaglia tra associazioni: da quando i presidenti delle Camere di commercio sono eletti dal territorio e non più nominati dal governo, cioè dal 1993, la Con-

fcommercio ne esprime più della **Confindustria**. E questo agli industriali deve bruciare molto, visto che il loro presidente **Giorgio Squinzi** ha scritto il 7 aprile scorso al premier una lettera per dare conto della "profonda insoddisfazione nei confronti delle attività svolte dalle Camere di commercio", con specifico riferimento alla "crescente conflittualità collegata ai rinnovi della governance". Suggerimenti di **Squinzi**: contenimento dei costi - e quindi riduzione dei diritti camerale - e "definitivo superamento del sistema camerale" spostando altrove funzioni fondamentali come il registro delle imprese (cioè la banca dati su bilanci e notizie rilevanti sulle aziende).

MORALE: in mancanza di motivazioni migliori, per ora non fornite, Renzi sta massacrando le Camere di commercio per fare un favore alla **Confindustria** (che, guarda caso, ha espresso uno dei ministri del governo, Federica Guidi allo Sviluppo) in una faida tra quelle associazioni di categoria da cui il premier a pa-

role vuole tenersi lontanissimo. Gioco pericoloso: alla fine il responso sull'esito dell'operazione 80 euro (vedremo i dati sui consumi di luglio) lo darà l'Istat, l'istituto di statistica, ma anche la Confcommercio di Carlo Sangalli. Assai meno renziana di prima dopo l'intervento sulle Camere di commercio.



Il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli Anso



Peso: 31%

Previdenza. Un messaggio dell'Inps pone fine alla sospensione decisa dal 1° luglio

Bonus per le inoccupate: restano gli incentivi Ue

Confermato il beneficio nelle aree svantaggiate

Mauro Pizzini

■ Marcia indietro dell'Inps sulla stop agli **incentivi contributivi** per le **donne disoccupate** residenti in **aree svantaggiate**. Dopo un periodo di sospensione «in via cautelare» a partire dal 1° luglio, ritorna, infatti, operativo il taglio del 50% dei contributi a favore dei datori di lavoro che assumono lavoratrici di qualsiasi età, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi e residenti in regioni ammissibili ai finanziamenti nell'ambito dei fondi strutturali Ue.

A comunicarlo è stato ieri lo stesso Istituto con il messaggio 6319/14, che annulla la decisione presa con il messaggio 6235

del 23 luglio scorso, in cui era stata anche riprogrammata la procedura di elaborazione automatica dei moduli 92-2012 in modo da respingere eventuali istanze inoltrate da inizio mese (si legga anche Il Sole 24 Ore di venerdì 25 luglio).

Si evidenzia che il semaforo rosso dell'Istituto non era stato motivato dalla mancanza di fondi o da un cambio della legislazione nazionale, ma dal venir meno della normativa europea che definisce le aree svantaggiate, punto di riferimento per l'applicazione dell'incentivo, introdotto dall'articolo 4, commi 8-11 della legge 92/12 e che dal 1° gennaio 2013 riconosceva la riduzione del 50% sui contributi dovuti per l'assunzione di determinate categorie di lavoratori, fra cui le donne senza lavoro da sei mesi residenti in aree svantaggiate. L'agevolazione spettava per un periodo massimo di 12 mesi se l'assunzione era a termine, elevati a 18 in caso di trasformazione a tempo indeterminato o di assunzione

con quest'ultima modalità.

La nuova decisione dell'Inps arriva dopo una nota protocollare dello 25 luglio diramata dal ministero del Lavoro (n. 40/0028096), interpellato sul punto dallo stesso Istituto. Secondo il ministero - si legge nel messaggio Inps - poichè l'incentivo previsto dalle disposizioni citate costituisce un regime di aiuti in favore di lavoratori svantaggiati, è possibile continuare a considerare utili ai fini dell'applicazione dello stesso le aree indicate nella vecchia Carta di aiuti a finalità regionale, recepita con decreto del ministro dello Sviluppo economico del 27 marzo 2008, scaduta il 31 dicembre 2013 e poi prorogata fino allo scorso 30 giugno. Tutto ciò fino all'adozione di una nuova Carta.

Alla luce dell'intervento ministeriale viene, quindi, ripristinata la possibilità di riconoscere l'incentivo anche per assunzioni, proroghe e trasformazioni effettuate dal 1° luglio 2014,

con conseguente riaggiornamento della procedura di elaborazione automatica dei moduli 92-2012 per ammettere le istanze. Nel contempo, verranno annullati automaticamente tutti i rigetti delle domande presentate motivati dal mancato rinnovo della Carta: queste ultime saranno accolte con contestuale attribuzione del codice di autorizzazione "2H" a favore delle matricole interessate.

Contributi ridotti del 50%

01 | IL PROVVEDIMENTO

Con il messaggio 6319/14 di ieri l'Inps ha ripristinato gli incentivi contributivi per le donne disoccupate da almeno sei mesi e residenti in aree svantaggiate ammissibili ai finanziamenti nell'ambito dei fondi strutturali Ue. Il periodo di sospensione «in via cautelare» era stato deciso a partire dal 1° luglio scorso

02 | LA MOTIVAZIONE

La decisione dell'Inps fa seguito a una nota del ministero del Lavoro secondo cui, poichè l'incentivo previsto dalle disposizioni costituisce un regime di aiuti in favore di lavoratori svantaggiati, è possibile continuare a considerare utili ai fini dell'applicazione dello stesso le aree indicate nella vecchia Carta di aiuti a finalità regionale in attesa del nuovo documento

03 | IL BENEFICIO

Il taglio del 50% dei contributi spetta per un periodo massimo di 12 mesi se l'assunzione è a termine, elevati a 18 in caso di trasformazione a tempo indeterminato o di assunzione con quest'ultima modalità. Secondo i criteri definiti dal Lavoro con decreto del 20 marzo 2013, per «privo di impiego regolarmente retribuito» si intende che negli ultimi sei mesi i lavoratori interessati (in questo caso le lavoratrici) non abbiano prestato attività lavorativa riconducibile a un rapporto di lavoro subordinato della durata di almeno sei mesi o che negli ultimi sei mesi abbiano svolto attività lavorativa in forma autonoma o parasubordinata dalla quale derivi un reddito inferiore al reddito annuale minimo personale escluso da imposizione

Il ravvedimento



Come si può osservare qui a fianco, sul Sole 24 Ore di venerdì 25 luglio era stato dato ampio spazio alla notizia della sospensione degli incentivi contributivi per l'assunzione di inoccupate residenti in aree svantaggiate decisa dall'Inps con il messaggio 6235 del 23 luglio. Dopo la nota del ministero del Lavoro, l'Istituto ha annullato il provvedimento preso



Peso: 21%

Raffineria addio, a Gela l'Eni tradisce il sogno di Mattei

Dottore Mattei, aiutateci a levare questa miseria". Era il 27 ottobre 1962, a Gagliano Castelferrato, Enna.

Fierro ▶ pag. 11 - 14

PETROLIO Appena prima di morire il mitico fondatore chiedeva ai siciliani di tornare perché finalmente c'era lavoro. Oggi la raffinazione è in crisi, a rischio 3500 posti

L'ENI CHIUDE, A GELA VA IN FUMO IL SOGNO DI ENRICO MATTEI

di Enrico Fierro

Dottore Mattei, aiutateci a levare questa miseria". Era il 27 ottobre 1962, e quel giorno a Gagliano Castelferrato, Enna, cuore profondo della Sicilia, Enrico Mattei parla in piazza del petrolio che presto avrebbe portato benessere. Tra la folla un contadino si toglie la coppola e lo interrompe. Mattei capisce e rilancia: "Sarà necessario che tornino molti di quelli che sono andati via all'estero, perché qui avremo bisogno anche di loro". Rivolto alle anziane madri e alle giovani "vedove bianche" presenti, il partigiano Mattei lancia un appello: "Richiamate i vostri figli, i vostri uomini, fateli venire da qualsiasi Paese straniero in cui si trovino, e dite che finalmente qui c'è lavoro". Applausi e lacrime per l'ultimo discorso del fondatore dell'Eni, che poche ore dopo morirà in un misterioso incidente aereo. Storie antiche, dell'Italia delle grandi speranze. Quella che si sta scrivendo in queste settimane a Gela e dintorni parla invece di disperazione. Perché l'Eni chiude, va via, molla il settore della raffinazione e vola altrove. All'estero. E a Gela e dintorni 3500 famiglie tremano, sono i lavoratori del polo petrolchimico e quelli dell'indotto.

"COSÌ GELA RISCHIA DI MORIRE. Ma non permetteremo queste scelte insensate che non hanno nemmeno una logica economica. Subiamo il tra-

dimento per la cancellazione di un piano di sviluppo che solo un anno fa avevamo costruito insieme all'Eni". Parla Angelo Fasulo, il sindaco di questa città il cui destino da sempre è legato al petrolio e alla sua raffinazione. Dal ventre di queste terre l'Eni estrae ogni giorno 16 milioni e 200mila litri di oro nero, per un valore annuo di 1 miliardo e 620 milioni. "Eppure vuole andar via cancellando gli accordi di appena un anno fa, quando Eni decise di investire 700 milioni per incrementare la produzione di gasoli", ci dice Emanuele Gallo segretario dei lavoratori chimici della Cisl di Agri-

gento, Caltanissetta e Gela. Tradimento, è la parola che senti di più tra gli operai che da settimane sono in lotta. Blocchi alla raffineria Enimed e al Green Stream, il punto d'arrivo del metano libico, una manifestazione lunedì scorso a Gela che ha visto in piazza più di ventimila persone. E infine una nottata in pullman per un viaggio lunghissimo fino a Roma, piazza Montecitorio a un presidio con i segretari generali dei tre sindacati. Per dire ci siamo anche noi, al vertice di questa mattina con



Peso: 1-2%,11-80%

l'azienda e il ministro Federica Guidi. "Il piano generale dell'Eni - ci di-

ce Emilio Miceli, segretario generale dei chimici Cgil - parla il linguaggio della dismissione delle attività industriali. Mattei aveva un'idea dell'industria e anche degli obblighi dell'Eni verso il Paese, la logica della dirigenza attuale è capovolta. Gela non ci riguarda, questo è il messaggio che lanciano a quell'area che ora vive nel terrore della desertificazione industriale". Ma per Eni Gela è in perdita, 200 milioni l'anno svaniti, che si aggiungono ai 2,9 miliardi di perdite nel settore della raffinazione accumulati negli ultimi cinque anni. Carte false, replicano i sindacalisti, la realtà è che in Sicilia il cane a sei zampe gode di condizioni favorevoli.

ROSARIO CROCETTA, "uomo Eni", nel senso di avere un passato di tecnico al petrolchimico di Gela, lunedì in piazza ha fatto la voce grossa. "L'Eni - ha detto - deve fare i conti con la resistenza dei lavoratori, che non sarà breve ma di lunga durata, perché non possiamo permettere l'abbandono di una città che viene spremuta come un limone e poi gettata via". Nei giorni scorsi il governatore ha minacciato di bloccare le autorizzazioni per nuovi pozzi se l'azienda non cambia idee e piani su Gela. Ma nei mesi passati Crocetta è stato generosissimo con l'Eni abbassando le royalties (la quota che le compagnie petrolifere lasciano al territorio) dal 20 al 13 per cento. E sono soldi se è vero che a calcoli fatti l'abbassamento della percentuale porterà ogni anno 3 milioni di euro in meno nelle casse di regione e comuni siciliani. Un vero affare per l'Eni che in Sicilia estrae e raffina il 10 per cento dell'intera produzione industriale di petrolio. Inganno, c'è questo, è il timore dei lavoratori, dietro la promessa dell'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, di investire 2,1 miliardi nell'area di Gela per la produzione di biodiesel. "Bi-

sogna capire - riflette il sindacalista Gallo - quanti soldi saranno destinati alla ricerca di nuovi giacimenti e all'estrazione e quanti alla raffinazione industriale". Non si fidano i lavoratori dei vertici dell'Eni. "Non è credibile", è la frase più gettonata da operai e sindacalisti. Per Emilio Miceli della Cgil "è evidente lo schiaffo dell'Eni al Paese, il piano presentato non è solo di dismissioni ma di dimissioni dall'Italia". E allora tocca a Renzi e al governo, "eserciti fino in fondo il proprio ruolo di principale azionista perché è suo dovere: così si fa in Francia, in Germania, negli Usa". "Il governo chiami l'Eni e chieda il rispetto degli impegni assunti con i sindacati", dice Susanna Camusso che con gli altri due segretari generali di Cisl e Uil è sul palchetto costruito di fronte a Montecitorio. L'Eni "non è un'azienda in crisi: è un'azienda che distribuisce dividendi e con un fatturato in crescita". Proprio per questo il governo "dovrebbe dire all'Eni che per primo è disposto a rinunciare ai dividendi se questi si trasformano in piani di investimento e di garanzia per l'occupazione e per lo sviluppo".

LA BATTAGLIA DI GELA CONTINUA, oggi al ministero per lo Sviluppo, nei prossimi giorni di nuovo davanti ai pozzi e alle fabbriche del petrolchimico. "Eni non può pensare che questa realtà si trasformi da polo produttivo in un approdo, un tubo senza più fabbriche", è il commento amaro di Gaetano Catania, sindacalista della

Cgil di Gela. Dove andremo? Cosa faremo?, Ci toccherà emigrare all'estero, in Mozambico, dove l'Eni investe 50 milioni e dove intende spostare alcune produzioni: sono questi gli interrogativi e le preoccupazioni degli operai venuti dalla Sicilia a Roma. Molti sono giovani e sanno che per loro gli ammortizzatori sociali servono a poco. Tutti hanno poche speranze a Gela e dintorni, la città-petrolio. "Sono figlio di un operaio entrato al petrolchimico ai tempi del sogno di Mattei - ci racconta Luigi - ho moglie e figli e il petrolio è la mia unica fonte di reddito, se l'Eni va via per me non ci sono prospettive". Sì, il sogno del "ragionier" Mattei ("fate tornare i vostri figli, dite loro che qui finalmente c'è lavoro") è davvero svanito. Ora i figli del petrolio devono andar via di nuovo.

TENTATIVI A VUOTO

Il governatore Rosario Crocetta ha provato a trattenerne l'azienda abbassando le royalties, la quota che le compagnie petrolifere lasciano al territorio, dal 20 al 13 per cento: "Non si può spremere la città e andarsene"

MAI PIU' COME PRIMA	LE ACCUSE RECIPROCHE	SOLO PROMESSE
<p>La creatura di Mattei ha sconvolto l'area Raffina qui il 10 per cento della produzione: 1,6 milioni di barili l'anno</p>	<p>L'azienda denuncia 200 milioni di perdite annue. I sindacati: "Balle, hanno sempre avuto condizioni di favore"</p>	<p>Nessuno si fida delle parole dell'ad Descalzi sulla "riconversione verde" da 2,1 miliardi: "Il piano non è credibile"</p>



Peso: 1-2%,11-80%

Export, più made in Italy sui mercati internazionali

Per l'annuario Istat-Ice 2014 cresce la quota italiana sull'export mondiale con performance superiori a Francia e Spagna. In aumento le aziende che commerciano con l'estero. **Carmine Fotina** > pagina 7
con l'analisi di **Fabrizio Onida**



Rapporto Ice-Istat. Aumentano dell'1,3% le realtà che commerciano con l'estero - Avanzo commerciale al top del decennio

Crescono le aziende esportatrici

Cresce la quota sull'export mondiale: performance superiori a Francia e Spagna

ROMA

■ Apiccoli passa avanza il plottone degli esportatori italiani. L'annuario Istat-Ice 2014, presentato ieri, segnala un aumento dell'1,3% degli operatori all'esportazione nel 2013, incluse le semplici partite Iva. Cresce dunque la propensione a tentare la strada dei mercati internazionali, complice anche la stagnazione della domanda interna.

In tutto siamo a 211.756 operatori, numero che il governo punta ora a incrementare con il piano straordinario per il made in Italy che potrebbe approdare già al consiglio dei ministri di domani, agganciato al decreto sblocca-Italia (si veda altro articolo in pagina).

L'analisi del presidente Istat, Giorgio Alleva, mostra ancora un certo grado di frammentazione a testimonianza di un'avanguardia a cui si deve buona parte delle performance del nostro export. Questa caratteristica diventa più evidente in termini di redditività, crescen-

te al crescere dell'apertura internazionale dell'impresa: dal 18,7% delle non esportatrici si passa al 22,9% per quelle che esportano meno del 5% della produzione fino a un massimo del 31,3% per le unità che vendono all'estero oltre l'80% della produzione.

Per il viceministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, il lavoro che il governo deve portare a termine è soprattutto finalizzato a trasformare in esportatori stabili le imprese che hanno maggiori potenzialità. Sono 10-15 mila le imprese più integrate sui mercati esteri, 30 mila quella in posizione intermedia e «70 mila che esportano in modo saltuario: è proprio su quest'ultime che dobbiamo lavorare».

I nuovi esportatori si troveranno a competere in uno scenario con diversi elementi instabili ma comunque ancora con ottime prospettive per il made in Italy. Nel 2013 le esportazioni di merci dell'Italia sono rimaste

all'incirca stazionarie (-0,1%) mentre sono aumentate dell'1,4% quelle di servizi. L'avanzo commerciale è notevolmente aumentato, passando da 9,9 a 30,4 miliardi - anche per effetto del calo delle importazioni -: il dato più elevato dell'ultimo decennio.

Venendo alle tendenze recenti, il dato cumulato dei primi cinque mesi del 2014 rispetto allo stesso periodo del 2013 mostra un aumento dell'export italiano dell'1,3% ma con un'ampia divaricazione per aree (+4,1% verso la Ue, -2% verso l'extra Ue). Da notare come il contributo alla crescita dell'export totale da parte degli operatori con processi di export più collaudati sia in ulteriore crescita, al 3,1%, dopo il 2,1% del 2013 e il 2,5% del 2012.



Peso: 1-2%, 7-28%

E sale, anche se si parla di decimali, la competitività generale del Paese, sottolinea il presidente dell'Ice Riccardo Monti. Nel 2013 la quota di mercato dell'Italia sulle esportazioni mondiali è passata dal 2,74 al 2,79% a fronte di un aumento più risicato della Germania e di una crescita zero della Francia. «Rispetto agli altri concorrenti dell'area euro - osserva Monti -

le esportazioni hanno guadagnato quota soprattutto nella farmaceutica, nella pelletteria, nei mobili e nei macchinari». Lo spaccato per aree geografiche, invece, vede miglioramenti in Medio Oriente e Nord Africa, ma anche in aree tradizionali come il Nordamerica e l'Asia orientale. L'aumento sebbene limitato delle quote - mette in evidenza il presidente dell'Ice -

è particolarmente significativo perché conseguito malgrado l'andamento sfavorevole dei cambi e il limitato accesso al credito all'esportazione.

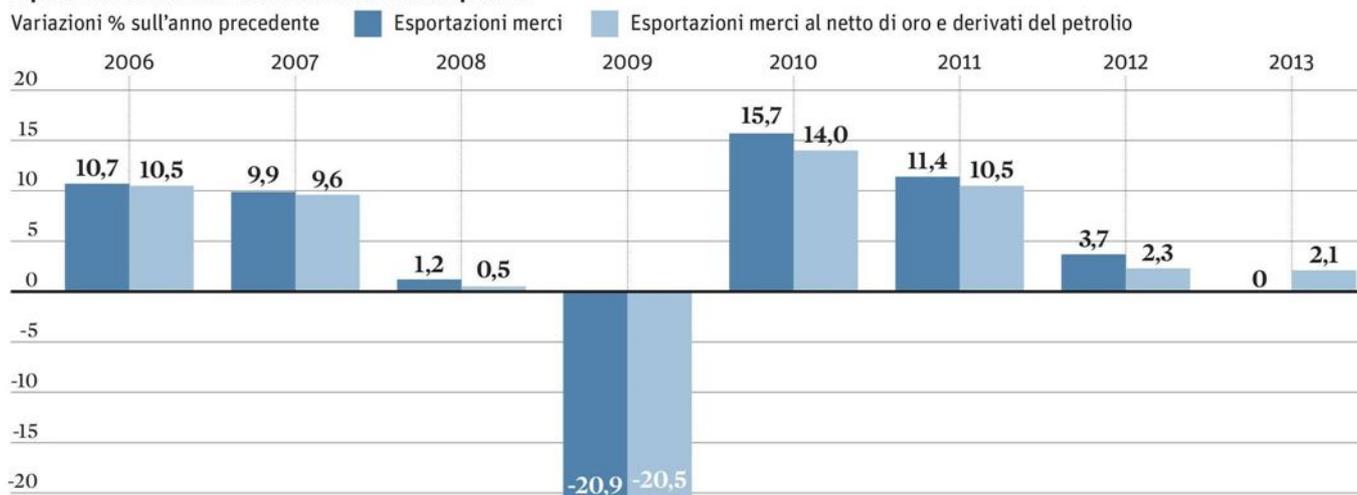
C.Fo.

MERCATI E PERFORMANCE

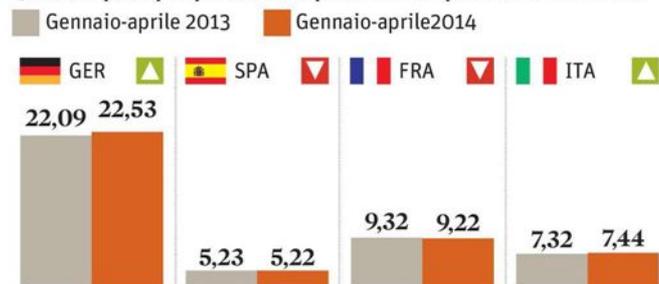
Monti (Ice): miglioramenti in Medio Oriente, Nord Africa, Nordamerica e Asia orientale
Alleva (Istat): redditività oltre il 30% per chi esporta ci più

Le performance dell'Italia nel confronto internazionale

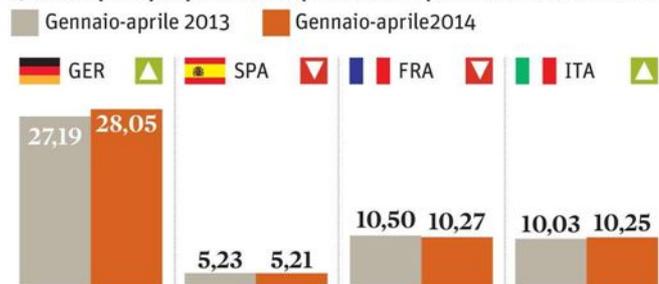
Esportazioni di merci al netto di oro e derivati del petrolio



Quote dei principali paesi sulle esportazioni dei paesi Ue verso l'Ue28



Quote dei principali paesi sulle esportazioni dei paesi Ue verso aree extra Ue



Fonte: Istat e Ice



Peso: 1-2%, 7-28%

Competitività. Calenda: iniziative per finanziamenti, fiere, temporary manager, e-commerce

Piano made in Italy verso il Cdm

Carmine Fotina

ROMA

■ Un'accelerazione già in queste ore. È il viceministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ad aprire alla possibilità di portare subito al consiglio dei ministri il piano straordinario per il made in Italy (anticipato dal Sole 24 Ore del 26 giugno). I tecnici dell'esecutivo stanno valutando la possibilità di far confluire le norme preparate dallo Sviluppo economico all'interno del decreto sblocca-Italia, che potrebbe approdare al Cdm già domani. Dovrebbero essere illustrate semplicemente le linee guida, con l'approvazione del provvedimento normativo che arriverebbe dopo la pausa di feragosto. Ma, veicolo a parte, il piano appare definito.

C'è innanzitutto il rifinanzia-

mento dell'attività di promozione per il made in Italy, che per il 2015 toccherebbe in tutto 160 milioni (130 milioni da aggiungere ai 30 già disponibili). Per il secondo anno la dote sarebbe invece, nel complesso, di circa 70 milioni. Per facilitare i finanziamenti all'export, inoltre, scatterà la possibilità per Sace di effettuare "lending" diretto. Nel menù - ha spiegato Calenda nel corso dell'evento di ieri - «c'è il potenziamento del sistema fieristico puntando sul modello Pitti per rafforzare 15 grandi eventi. Per raggiungere l'obiettivo di aumentare gli esportatori italiani - 22mila in più entro il 2016 - si ricorrerà alla figura del temporary export manager». E ancora: una piattaforma per il commercio elettronico, alla quale si lavora con Poste italiane, incentivi per l'approdo di

marchi italiani nella grande distribuzione internazionale, iniziative contro l'"italian sounding". Non meno importante, sottolinea il viceministro, la parte relativa alla riorganizzazione della governance. Ci saranno novità per l'Ice, a partire dal controllo di gestione, e una struttura in cui confluirà tutto il personale impiegato oggi in organismi diversi, dalla stessa Ice a Invitalia, per l'attrazione degli investimenti diretti esteri (Ide). Su quest'ultimo tema l'Italia continua a rincorrere Paesi di diretta competizione come dimostrano i dati di uno studio Prometeia (si veda Il Sole 24 Ore di domenica). L'obiettivo del governo è accrescere di 20 miliardi all'anno la capacità di attrazione italiana degli Ide: nel 2013, secondo l'Istat, ci si è fermati a 16,5 miliardi di dollari.



Peso: 7%

Pagamenti. L'allarme

Sblocca-debiti, 8 euro su 10 finanziano le spese correnti

Gianni Trovati
MILANO

■ Nato prima di tutto per liberare i **pagamenti** degli investimenti e dare sollievo alle imprese che avevano effettuato le opere senza riceverne i compensi, lo **sblocca-debiti** non ha centrato l'obiettivo: non solo 3,6 miliardi di euro, cioè il 15% dei 23,7 miliardi messi a disposizione l'anno scorso, non sono stati utilizzati, ma le risorse pescate dagli enti territoriali sono andate soprattutto a gonfiare la spesa corrente. Agli investimenti sono andati solo due euro ogni dieci, e nel frattempo la dinamica degli impegni prosegue il proprio rallentamento che sta schiacciando le economie locali.

Il primo consuntivo reale sugli effetti prodotti dal decreto 35/2013 e dai suoi seguaci è im-

pietoso. Lo traccia la sezione Autonomie della Corte dei conti nella relazione al Parlamento sugli andamenti della finanza territoriale, e con una fredda sequela di numeri lancia implicitamente un allarme anche per il 2014: quest'anno, ricorda la relazione, le risorse messe a disposizione delle fatture incagliate sono arrivate finora a 24,7 miliardi, cioè un miliardo in più rispetto all'anno scorso. L'intento, naturalmente, rimane nobile, ma lo sbilanciamento verso la spesa corrente che si registra all'atto pratico è un problema grave.

Per averne conferma basta incrociare i numeri diffusi ieri con qualche recente scoperta delle sezioni regionali, come quella del Piemonte che ha appena censurato la Regione perché nell'ultimo consuntivo firmato dalla

Giunta Cota ha dirottato una quota delle risorse sblocca-debiti a finanziare il disavanzo, migliorando così il proprio risultato di amministrazione e quindi aumentando la capacità di spesa (si veda «Il Sole 24 Ore» del 22 luglio). Certo, in Piemonte la tentazione è venuta anche dal maxi-disavanzo da 2,84 miliardi contestato dalla stessa Corte, ma nel panorama dei bilanci locali sono in tanti a soffrire.

Che il fenomeno sia generalizzato anche nei Comuni è provato da due numeri: nel 2013 i pagamenti di spesa corrente sono aumentati dell'8,2%, mentre quelli per investimenti sono scesi del 6,33 per cento. Questa dinamica, unita al freno ancora imposto dal Patto, era stata impreveduta dallo stesso Governo, che nel Def aveva ipotizzato nelle ammi-

nistrazioni locali una spesa per investimenti superiore del 17% (5,7 miliardi) a quella registrata a consuntivo. Senza un cambio di passo, insomma, lo sblocca-debiti rischia di aumentare la spesa corrente, più difficile da controllare in tempo, senza contare che le anticipazioni sono prestiti e hanno un costo che aumenta la sofferenza di cassa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

IL CONSUNTIVO

Circa 3,6 miliardi su 23,7 sono rimasti inutilizzati e solo il 20% delle risorse messe in circolazione ha pagato investimenti

Il quadro del 2013

I numeri aggregati dei flussi di cassa registrati nei Comuni

GLI INCASSI

Voce	Valore (miliardi €)	Diff % sul 2012
Tributi	32,5	-7,18
Trasferimenti	13,15	22,67
Tariffe	12,18	3,86
TOTALE CORRENTI	57,82	0,64
Alienazioni	9,07	-9,02
Prestiti	4,37	57,65
TOTALE CONTO CAPITALE	13,44	5,48

I PAGAMENTI

Voce	Valore (miliardi €)	Diff % sul 2012
Spese correnti	55,52	8,2
Investimenti	13,41	-6,33
Rimborso prestiti	8,59	2,37
Conto terzi	6,26	0,59
TOTALE DEI TITOLI	83,78	4,41
Da regolarizzare	2,32	40,77
TOTALE GENERALE	86,1	5,14

Fonte: Corte dei conti su dati Siope



Peso: 16%

AGENZIA DELLE ENTRATE



Orlandi: la priorità del fisco è la lotta alle grandi frodi

Bocciarelli, Galimberti e Mobili ▶ pagina 5

La lunga crisi

IL FRONTE DEL FISCO

Linee di azione

«Spazio alle semplificazioni. I proventi del contrasto al sommerso devono andare a ridurre le tasse»

Alt alle polemiche

«No al legame diretto tra premio incentivante del personale e recupero dell'evasione»

«Lotta alle frodi, non ai piccoli errori»

Orlandi (Agenzia Entrate): con la dichiarazione precompilata 900mila richieste di chiarimento in meno

Marco Mobili
ROMA

Guerra senza sconti alle frodi fiscali distinguendo attentamente tra chi fa l'evasore di "professione" e chi invece commette soltanto errori. Non solo. Stop alla burocrazia e ampio spazio alle semplificazioni fiscali a partire dal 730 precompilato che potrà «ridurre i controlli formali sulle dichiarazioni e bloccare le 900mila comunicazioni che vengono annualmente recapitate a dipendenti e pensionati».

Si può sintetizzare così il primo messaggio ufficiale del neo direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi: in mattinata al mondo delle imprese, intervenendo al convegno della Confindustria «Tagliamo le tasse non tassiamo la crescita» (si veda il servizio in pagina); nel primo pomeriggio alle istituzioni con l'audizione in commissione Finanze del Senato sull'indagine conoscitiva «Gli organismi della fiscalità e il rapporto tra contribuenti e fisco».

Il 730 precompilato sarà una vera e propria rivoluzione nel rapporto Fisco-contribuenti. Nel 2015 si realizzerà il primo passo che riguarderà 20 milioni di contribuenti su un potenziale di 30 milioni di soggetti che dichiarano redditi da lavoro dipendente, assimilato da pensione. Una platea che in futuro sarà destinata ad ampliarsi, «basti pensare alla fatturazione elettronica», che con-

sentirà al Fisco di avere a disposizione una serie di dati anche sul mondo delle partite Iva e degli autonomi. La "precompilata" rappresenta, secondo la Orlandi, un vero e proprio cambio di rotta: «Il Fisco potrà dire al cittadino questo è quello che mi devi dare e se ti va bene ci vediamo direttamente il prossimo anno». Il che consente di ridurre i controlli formali, almeno sui contribuenti che non modificheranno la dichiarazione inviata dal Fisco, e di stoppare sul nascere «almeno 900mila comunicazioni di chiarimento», precisa la Orlandi.

Più che di semplificazione il neo direttore preferisce parlare di «facilitazione» negli adempimenti e in cosa il contribuente deve fare. E per rendere l'idea dell'attuale complessità la Orlandi confessa senza pudore di aver trascorso, «nonostante sia un'esperta fiscale, un intero pomeriggio a capire come applicare l'Imu di casa mia».

La precompilata impone però un cambio di comportamento anche da parte di tutti gli attori del fisco. Stop dunque a cambi di regole e proroghe di termini dell'ultima ora o a ridosso di San Silvestro. L'ultimo esempio è il 770. Il Dpcm è pronto, ma con molta franchezza la Orlandi chiede direttamente ai Senatori «il perché di una proroga su conguagli che si fanno 5 mesi prima. Via libera comunque alla proroga motivata da esigenze tecniche, ma a

patto che il nuovo termine sia compatibile con i tempi stringenti ora dettati al Fisco dal 730 precompilato».

Sulla lotta all'evasione la Orlandi sottolinea ai rappresentanti delle associazioni di categoria che «l'Agenzia nulla può fare sulla riduzione della pressione fiscale mentre molto può ottenere sulla riduzione della tassazione occulta». In questo senso l'amministrazione si dovrà concentrare sul sommerso, ma secondo specifiche priorità indicate dal Governo. E ogni centesimo recuperato dovrà essere destinato alla riduzione delle tasse. Il tutto senza più sconti. «In Italia sanatorie, scudi, condoni, sono pane quotidiano. Siamo un paese a forte matrice cattolica, abituato a fare peccato e ad avere l'assoluzione». L'Italia ha in questo senso un percorso accidentato: «Se io evado e sono convinto che le sanzioni non arriveranno o poi qualcuno mi dirà "dammi un obolo e dimentichiamo", diventa difficile abituarsi a rispettare le regole», precisa il direttore.

L'obiettivo prioritario resta, dunque, quello del ripristino della legalità. Anche perché l'evasione genera tre problemi all'intera collettività: «Una distorsione del



Peso: 1-1%,5-41%

mercato, con l'evasione si sopravvive e ci si arricchisce spesso a danno delle altre imprese; una partecipazione in misura fraudolenta ai servizi sociali indivisibili e che lo Stato eroga a tutti i cittadini; alimenta la corruzione, non si può corrompere se non si hanno fondi neri disponibili, magari all'estero».

Sulla lotta all'evasione, poi, la Orlandi senza mezzi termini dice no al binomio «recupero dell'evasione-premi incentivanti al personale»: «La convenzione con il Mef fissa gli obiettivi e la legge le somme da distribuire al personale. Non c'è nessuna

norma che preveda un pagamento aggiuntivo legato ai maggiori incassi dalla lotta all'evasione. Lo scorso anno l'obiettivo prioritario erano i rimborsi a imprese e contribuenti».

Non proprio dello stesso avviso il sottosegretario al Mef Enrico Zanetti secondo cui: «Ha ragione chi dice che non cambia l'incentivo in relazione all'incasso puntuale, ma è altrettanto un dato di fatto che c'è un obiettivo di incassi complessivo a 10,2 miliardi (convenzione 2013-2015) che da solo vale 24 punti sui 138 complessivi tale per cui se anche raggiungi gli altri obiettivi incen-

tivati non puoi andare oltre il 40% dell'incentivo spettante. Quindi, il peso del dato di incasso resta rilevante e per questo necessita di essere studiato a tutela stessa del lavoro dei 40 mila uomini dell'Agenzia che non merita di essere equivocato e che giustamente viene difeso».

GLI OBIETTIVI

«L'Agenzia non può fare nulla sulla riduzione della pressione ma molto può ottenere sulla riduzione della tassazione occulta»

Il percorso della «precompilata»



A REGIME: FLUSSI DATI ALL'ANAGRAFE TRIBUTARIA PER DETRAZIONI E DEDUZIONI

<p>Scontrino telematico</p> <p>Spese negli esercizi commerciali Arriveranno all'anagrafe i dati collegati all'emissione di scontrini per: medicinali, attrezzature per disabili, sport, arredo immobili ristrutturati spese funebri. Già disponibili: materiale medico e medicine acquistati con tessera sanitaria</p>	<p>Fatturazione elettronica</p> <p>Spese per prestazioni professionali Con la fatturazione elettronica l'anagrafe avrà a disposizione i dati sulle spese di: visite mediche private, intermediazione immobiliare, scuola privata, ristrutturazioni Già disponibili: spese per visite in strutture pubbliche</p>	<p>Pagamenti elettronici</p> <p>Erogazioni, mutui e affitti Acquisiti i dati dei pagamenti soggetti a ricevuta: erogazioni liberali, prestazioni per gli addetti all'assistenza personale e l'assegno al coniuge. Già disponibili: gli interessi sui mutui, i premi assicurativi e i canoni d'affitto</p>
---	--	--



Peso: 1-1%,5-41%

Il polo di Gela. I sindacati contro la chiusura: rispetto degli accordi firmati

Sciopero dei lavoratori dell'Eni Presidio davanti a Montecitorio

■ Dura risposta dei lavoratori delle aziende del gruppo Eni e manifestazioni davanti a Montecitorio e a Gela. Ieri i dipendenti del gruppo petrolifero hanno scioperato per tutto il giorno, oltre allo sciopero di due ore negli impianti di raffinazione in Italia.

«Sono oltre 30mila i lavoratori del gruppo a scioperare» ha annunciato il segretario generale Uiltec, Paolo Pirani. E l'adesione allo sciopero è stata del 90% nei siti produttivi, hanno assicurato i sindacati. Sette pullman con a bordo 350 lavoratori della raffineria e dell'indotto di Gela sono partiti dalla cittadina siciliana alla volta di Roma. Mentre Gela è stata teatro di una larga mobilitazione popolare: un serpentone di 20mila persone ha attraversato in

corteo la città a difesa della raffineria, per ora ferma.

«L'annuncio shock dell'Eni dicono i sindacati - di mettere in discussione l'intero impianto strategico della chimica e della raffinazione in Italia comporta pesanti ricadute sull'intero sistema industriale e occupazionale, facendo terra bruciata sull'industria italiana. Questo il governo lo deve sapere, in primis il presidente del Consiglio».

Il problema nasce dalla profonda crisi in atto nel sistema della raffinazione europea e italiana: dal 2006 al 2014 i consumi petroliferi sono calati del 15% in Europa e del 30% in Italia. Nel nostro Paese negli ultimi cinque anni sono state chiuse quattro raffinerie (una di Eni a Porto Marghera riconver-

tita in raffineria verde). Nel quinquennio Eni ha perso quasi quattro miliardi, di cui un miliardo dolo a Gela.

Recentemente l'azienda a sei zampe ha annunciato (vedi Il Sole 24 Ore del 19 luglio) che a Gela non avrebbe riavviato la raffinazione e che sarebbe stata riconvertita, senza licenziare nessuno dei 970 dipendenti, grazie a un investimento di due miliardi che potrebbe coinvolgere altri settori, ad esempio l'esplorazione di idrocarburi, la raffinazione verde, e anche un centro mondiale di formazione manageriale sulle tematiche di salute, sicurezza e ambiente.

Dal fronte sindacale però il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni ha detto, nella manifestazione davanti a Montecitorio, che «gli accordi sottoscrit-

ti si mantengano e chiediamo che al più presto Palazzo Chigi convochi i sindacati e ci dica che intende fare affinché gli accordi sottoscritti poco tempo fa dall'Eni con le organizzazioni sindacali vengano rispettati». Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, intervenendo alla manifestazione di Gela, ha sostenuto che «lo Stato non dovrebbe vendere quote ma estendere il proprio ruolo di azionista per condizionare i piani industriali. Il sindacato non è contro l'innovazione ma che se si vuole cominciare a investire nei bio-fuel questo avvenga accanto alla produzione attuale, anche perché tutte le altre multinazionali del settore stanno investendo sui carburanti».

R.I.T.



Peso: 9%



MANIFATTURA AL BIVIO/3

Raffinerie, il settore strategico che l'Italia rischia di perdere

Jacopo Giliberto e Emanuele Scarci ▶ pagina 10

Manifattura al bivio/3

L'IMPRESA CHE VUOLE RIPARTIRE



Grandangolo sull'industria estrattiva

Crisi cicliche che alternano utili altissimi ad anni di passività?

Per i 12 impianti del nostro Paese ora la situazione è più complessa

Le raffinerie e l'indotto arrancano

Il nuovo scenario: export e mercato interno fermi, l'utilizzo dei siti ormai sotto l'80%

Jacopo Giliberto

La raffineria di Gela (Caltanissetta) è sui giornali perché l'Eni vuole ristrutturare gli impianti. La prospettiva è chiusura, temono i sindacati. Il presidente dell'Unione petrolifera, Alessandro Gilotti, ammoniva pochi giorni fa: non solo Gela, tutte le raffinerie italiane sono a rischio chiusura. Settemila persone senza lavoro, altrettante dell'indotto interno delle raffinerie, incalcolabile l'indotto delle forniture. Il settore della raffinazione ha crisi cicliche, come avveniva due secoli fa agli esordi della rivoluzione industriale con l'industria tessile: per alcuni anni le raffinerie raccolgono gli utili superlativi che permettono di superare gli anni successivi di passività profonde.

Sono i soliti anni di magra con cui le 12 raffinerie italiane sopravvivono sugli incassi orgogliosi del periodo precedente? Pare di no. Lo scenario del petrolio in pochi anni è stato sconvolto da tre fenomeni. Nuove tecnologie di estrazione, la crescita dei Paesi di nuova industrializzazione, il calo dei consumi italiani.

Il quadro viene dall'elenco degli impianti italiani di lavorazione del greggio. Le raffinerie di Mantova (la Ies comprata dall'ungherese Mol), di Roma (TotalErg) e di Cremona (la libica Tamoil) sono divenute depositi di prodotti raffinati altrove. Metà dei poli produttivi rimasti hanno dimensioni marginali. Hanno

taglia internazionale solamente Sannazzaro (Pavia) dell'Eni, Augusta (Siracusa) dell'ExxonMobil, l'Isab di Priolo (Siracusa) già dell'Erg e oggi della russa Lukoil, Milazzo (Messina) della kuwaitiana Q8 e la Saras di Sarròch (Cagliari) della famiglia milanese Moratti. Ma nemmeno questi complessi maggiori sono al riparo. Questa mezza dozzina di raffinerie di taglia L si confronta nel mondo con concorrenti ormai di taglia XXL e ai confini italiani perfino la svizzera Petroplus, il più grande raffinatore europeo indipendente, si è arresa.

Il fatto è che l'Europa, in generale il bacino del Mediterraneo ma, fra tutti, in particolare l'Italia sono sempre stati fortissimi raffinatori di greggio altrui. L'Italia trasformatrice, l'Italia intermediaria fra Paesi produttori e Paesi consumatori, esiste anche in un segmento produttivo globalizzato da quando John David Rockefeller nel 1870 fondò la Standard Oil (l'S.O. diventata Esso, cioè l'Exxon Mobil di oggi). Fino a pochi anni fa a Priolo, a Sarròch e nelle altre raffinerie italiane arrivavano dal tutto il mondo petroliere cariche di greggi intrattabili; partivano per tutto il mondo, e soprattutto per gli Usa, petroliere cariche di benzina, gasolio, cherosene per aerei e altri prodotti raffinati. Con le benzine italiane marciavano sulle autostrade americane i grandi motori a v delle macchinone e gli immensi

due-tempi dei truck.

Da pochi anni non è più così. Gli Stati Uniti hanno saputo estrarre lo shale oil e lo shale gas dalle rocce di scisto. Il Paese è diventato autonomo e comincia a esportare. I bassi costi dell'energia disponibile in quantità importanti hanno permesso di costruire nuove raffinerie immense, e di far marciare con utili interessanti perfino le raffinerie più piccole. I prezzi di vendita dei prodotti raffinati negli Usa sono stracciati.

Raffinerie enormi sono nate in Medio Oriente, dove il petrolio costa pochi spiccioli al barile. E nei Paesi di nuova economia, come Cina e India. Il mondo è invaso da carburanti a prezzi competitivi. I grandi impianti italiani non riescono più a esportare.

Le raffinerie italiane hanno lasciato l'acceleratore della produzione scendendo molto sotto l'80% del tasso classico di utilizzo degli impianti. Dopo avere ridotto nel 13% negli ultimi cinque anni, l'Eni, fortissima nei giaci-



Peso: 1-5%, 10-47%

menti, stima una riduzione del 22% della capacità di raffinazione entro il 2017 e una svalutazione degli attivi in bilancio per 600 milioni.

Gilotti dell'Unione petrolifera dice che in questi tre anni dalla raffineria al consumatore sono stati bruciati 4 miliardi di euro. Nella primavera scorsa gli impianti nazionali hanno rallentato del 5,1% (16,3 milioni di tonnellate) rispetto a un anno fa. Secondo la Filctem-Cgil sono a rischio 6mila dei 22mila addetti dell'intero comparto petrolifero. Se le esportazioni non sono più la risorsa, il mercato interno non assorbe l'eccesso di produzione. Gli italiani sono i più automobilizzati d'Europa con 620 macchine per mille abitanti e - come osserva uno studio accuratissimo condotto dal centro ri-

cerche Ihs per conto dell'Unione petrolifera - «il mercato automobilistico è saturo». Un mercato saturo e con meno soldi da spendere per viaggiare.

«In Italia ci si aspetta una razionalizzazione della capacità di raffinazione intorno a 250mila barili al giorno entro il 2030 (circa il 13% della capacità attuale). Nell'Europa del Sud si attende una razionalizzazione intorno ai 650mila barili al giorno di capacità di raffinazione e in Europa complessivamente una riduzione della capacità di circa 800mila barili», affermano gli analisti dell'Ihs. Cioè l'Italia rappresenta quasi un terzo di tutte le raffinerie da tagliare in Europa. «Un quadro di crisi strutturale del settore generalizzato e temo irreversibile», protesta Alessandro Gilotti. Come evitare

che ciò accada? Diverse le soluzioni alternative al solito tavolo negoziale. Rafforzare il settore stappando le considerevoli riserve di giacimenti nazionali, bloccati dal luddismo del no alle perforazioni. Agevolare gli investimenti, soprattutto togliendo burocrazia. Rendere meno esigenti i vincoli ambientali futuri, già oggi i più inquisitori del mondo. Facilitare l'associazione consortile fra più imprese e più raffinerie, evitando di imporre concetti antitrust provinciali a un settore globalizzato.

Terza puntata di una serie

Le precedenti il 22 e il 24 luglio

Le criticità

1

Svantaggio competitivo

L'Italia è svantaggiata sia nei confronti dei competitors extra Ue, spesso sussidiati, che dei principali competitors europei

2

Costo del greggio

Nell'area del Mediterraneo è costantemente superiore a quello del Nord Europa, per la maggiore influenza dei fattori geopolitici

3

Costo dell'energia

In Italia è più alto della media europea e decisamente più elevato rispetto agli Usa (di tre volte per il gas naturale)

4

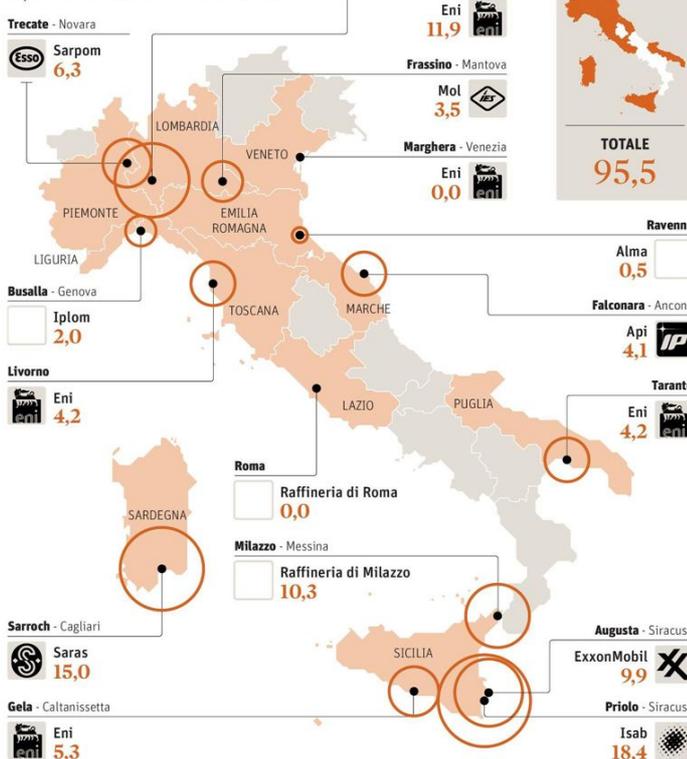
Normativa ambientale

Impone investimenti di 3 miliardi di euro entro il 2020 e altri oneri di 4 miliardi per i costi operativi, oggi spese non sostenibili

Il comparto

LE RAFFINERIE IN ITALIA

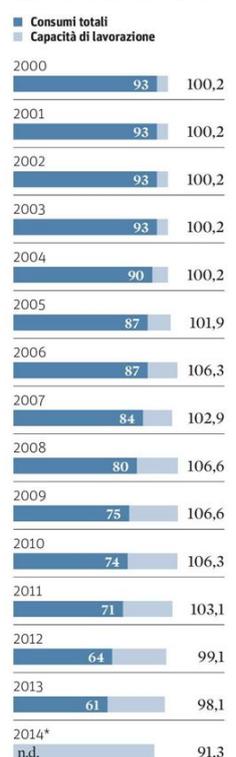
Capacità di raffinazione in tonnellate annue



* Stima maggio 2014

IL TREND

Dati in mln di tonnellate annue



Fonte: Unione Petrolifera



Peso: 1-5%, 10-47%

**VERTENZA ACQUE MINERALI****«Esosi i canoni fissati dalla Regione non riusciamo a stare sul mercato»**

Aziende a rischio chiusura e lavoratori in allarme. Gli aumenti record dei canoni di concessione fissati dalla Regione con Legge di stabilità del 2013 rischiano di cancellare un comparto, come quello delle acque minerali, che in Sicilia occupa, tra diretti e indotto, quasi mille persone.

La questione è stata discussa ieri, nella sede di Confindustria Catania, nel corso di una riunione fra i segretari provinciali di Flai-Cgil, Carmelo Stella, Fai-Cisl, Pietro Di Paola, e i dirigenti di Cavagrande spa, Pietro Federico e Vincenzo Santoro, insieme con il responsabile dell'area Relazioni industriali di Confindustria Catania, Fabrizio Casicci.

Un incontro che ha dato seguito alle azioni avviate da Confindustria Sicilia che nei mesi scorsi, in un vertice tra imprese e organizzazioni sindacali, aveva lanciato l'allarme sulle gravi ripercussioni economiche causate dal-

l'inasprimento fiscale subito dalle imprese. «I nuovi canoni, che in alcuni casi sarebbero anche di dieci volte superiori, per un prodotto "povero", a basso valore aggiunto, come l'acqua minerale - spiegano le imprese - non è sostenibile».

«Per sopportare aumenti così rilevanti - è stato sottolineato nel corso dell'incontro - le imprese dovrebbero operare un ricarico sul prezzo del prodotto del dieci per cento circa. Che, tradotto, significa mettere le aziende fuori mercato e condannarle alla chiusura. I consumatori di acque minerali, infatti, continueranno a comprare acqua in bottiglia, ma sceglieranno prodotti non provenienti nella nostra regione. Per questo, se non si vuole impoverire irrimediabilmente il sistema produttivo siciliano a vantaggio di altre realtà, è urgente una revisione delle norme introdotte dall'articolo 14 della legge numero 9 del 2013, pre-

vedendo un allineamento dei canoni concessori a quelli di regioni limitrofe».

«Un adeguamento - è la considerazione - che potrebbe contemperare la giusta esigenza di garantire maggiori introiti finanziari alla Regione con la sostenibilità economica dei canoni dovuti dalle imprese che operano nel settore».

L'attesa ora è rivolta all'Assemblea regionale, impegnata in queste ore nell'approvazione della manovra finanziaria, alla quale imprese e lavoratori sollecitano una rivisitazione della normativa sui diritti di concessione in termini di maggiore equità. E ciò in modo da dare respiro ad un comparto altrimenti destinato a soccombere di fronte alla concorrenza.



► Catania Sicindustria: acque minerali, settore a rischio

●●● Mille lavoratori a rischio nel comparto delle acque minerali siciliane se l'Ars non interviene riducendo l'aumento record dei canoni di concessione fissati nel 2013 con la Legge di Stabilità. A denunciare il problema - che costringerebbe a chiudere una decina di stabilimenti in Sicilia - è stata ieri Confindustria Catania che ha ospitato una riunione tra i segretari provinciali di Flai Cgil e Fai Cisl, i dirigenti della società Cavagrande spa e il responsabile delle Relazioni industriali per il territorio etneo. Otto le società iscritte a Confindustria Sicilia che nella regione estraggono e imbottigliano acque minerali. Sono concentrate nelle aree montane dell'isola (Messina con i

Nebrodi e Palermo con le Madonie), ma c'è anche una significativa presenza a Modica, in provincia di Ragusa e a Santo Stefano di Quisquina, nell'Agrigentino, dove la fonte qualche anno fa è stata data in concessione a una grossa multinazionale delle minerali. Sotto accusa l'aumento del canone di concessione che, in alcuni casi, è di 10 volte maggiore del precedente. Aumento che le imprese giudicano «non sostenibile» per via del prodotto «povero» di base e a basso valore aggiunto come è appunto l'acqua minerale. «Gli effetti prodotti da questa norma - sottolineano da Confindustria - mettono le aziende siciliane in una posizione di svantaggio concorrenziale rispetto alle aziende operanti in altre re-

gioni, in particolare quelle vicine». Il riferimento è alla Campania, che fra le regioni meridionali, è la maggiore produttrice di acqua minerale imbottigliata (nel casertano le due maggiori competitors nazionali con le bollicine). La proposta lanciata da Confindustria all'Ars è quella di "armonizzare" il canone siciliano con quello campano: 0,30 centesimi al metro cubo sul prodotto confezionato e commercializzato. (*CAGR*)



Peso: 15%

CONFINDUSTRIA. Appello all'Ars per ridurre l'aumento dei canoni di concessione fissati nel 2013. Decine di stabilimenti sono a rischio. L'acqua delle altre regioni è più cara

ACQUA IN BOTTIGLIE MILLE POSTI A RISCHIO

Carmela Grasso

●●● Mille lavoratori a rischio nel comparto delle acque minerali siciliane se l'Ars non interviene riducendo l'aumento record dei canoni di concessione fissati nel 2013 con la Legge di Stabilità. A denunciare il problema - che costringerebbe a chiudere una decina di stabilimenti in Sicilia con perdita di occupazione e aumento della spesa media nelle famiglie, costrette ad acquistare acqua proveniente da altre regioni con un ricarico dei costi di trasporto (senza contare il mancato gettito nelle casse della Regione) - è stata ieri Confindu-

stria Catania che ha ospitato una riunione tra i segretari provinciali di Flai - Cgil, Carmelo Stella, Fai - Cisl, Pietro Di Paola, i dirigenti della società Cavagrande Spa, Pietro Federico e Vincenzo Santoro, e il responsabile dell'area Relazioni industriali dell'associazione industriali etna, Fabrizio Casicci.

Otto le società iscritte a Confindustria Sicilia che nella regione estraggono e imbottigliano acque minerali. Sono tutte concentrate nelle aree montane dell'isola (Messina con i Nebrodi e Palermo con le Madonie), ma c'è anche una signifi-

cativa presenza a Modica, in provincia di Ragusa e a Santo Stefano di Quisquina, nell'Agrigentino, dove la fonte qualche anno fa è stata data in concessione a una grossa multinazionale delle minerali. Sotto accusa l'aumento del canone di concessione che, in alcuni casi, è di 10 volte maggiore del precedente. Un aumento che le imprese giudicano "non sostenibile" in considerazione del prodotto 'povero' di base e a basso valore aggiunto come è appunto l'acqua minerale. Già nei mesi scorsi Confindustria è intervenuta a livello regionale e provinciale per sollecitare l'attenzione del legislatore, ossia l'Assemblea Regionale Siciliana e sottolineando come "gli effetti prodotti da tale norma abbiano messo le aziende siciliane in una posizione di "svantaggio concorrenziale" rispetto alle aziende operanti in altre Regioni, in particolare quelle vicine". Il riferimento è alla Campania, che fra le regioni meridionali, è quella che ha la maggiore produzione di acqua minerale imbottigliata (in provincia di Caserta le due maggiori competitors nazionali con le bollicine). La proposta lanciata da Confindustria all'Ars era quella di "armonizzare" il canone con quelli delle regioni limitrofe. Ovvero fissarlo a euro 0,30 al metro cubo sul

prodotto confezionato e commercializzato, cifra che di fatto allinea il canone di produzione siciliano a quello applicato dalla Regione Campania. "Per sopportare aumenti così rilevanti - è stato sottolineato nel corso dell'incontro di ieri in Confindustria - le imprese dovrebbero operare un ricarico sul prezzo di circa il 10%. Significa mettere le aziende fuori mercato e condannarle alla chiusura. I consumatori di acque minerali, infatti, continueranno a comprare acqua in bottiglia, ma sceglieranno prodotti non emunti nella nostra regione. Per questo - ribadiscono Stella (Cgil) e Di Paola (Cisl) - se non si vuole impoverire irrimediabilmente il sistema produttivo siciliano a vantaggio di altre realtà, è urgente una revisione delle norme, prevedendo un allineamento dei canoni concessori a quelli di regioni limitrofe che potrebbe contemperare la giusta esigenza di garantire maggiori introiti finanziari alla Regione con la sostenibilità economica dei canoni dovuti dalle imprese".

(*CAGR*)

Fra le 8 società più importanti a carattere regionale, c'è la Cavagrande di Belpasso. Con le norme introdotte le aziende isolate partono in posizione di «svantaggio concorrenziale» rispetto a quelle nazionali.

PER SOPPORTARE TALI
AUMENTI SI DOVREBBE
OPERARE UN RICARICO
SUL PREZZO DEL 10%



Peso: 54%



◆ Confindustria Petrochimico, Turco delegato regionale

●●● L'imprenditore Carmelo Turco è il delegato regionale per i rapporti con le aziende dei comparti di raffinazione e petrolchimica di Confindustria Sicilia. La delibera è stata votata all'unanimità. Carmelo Turco, 49 anni, è titolare di un'azienda multispecialistica con circa 300 dipendenti, la cui sede è a Gela.



Carmelo Turco



Peso: 5%

Mercoledì 30 Luglio 2014 Politica Pagina 2

scontro sulla sanità e scambio di accuse anche personali

Guerra aperta tra il governatore e Digiacomo

Lillo Miceli

Palermo. Cammino ad ostacoli per la manovra di assestamento di bilancio che avrebbe dovuto concludersi nella notte scorsa. L'Ars, infatti, ieri non è riuscita a completare l'esame del corposo disegno di legge che avrebbe dovuto rimettere in equilibrio i conti della Regione. Ma sull'art. 32, dopo una nervosa conferenza di capigruppo che ha registrato qualche tensione tra il presidente dell'Ars Ardizzone e quello della Regione Crocetta, per evitare una nuova clamorosa impugnativa, è stato scelto di consultare gli uffici del Commissario dello Stato, anche alla luce di una recente sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittima una legge con cui la Provincia autonoma di Bolzano aveva deciso di destinare le somme provenienti dal maggior gettito delle addizionali Irap e Irpef per la copertura di spese correnti, in particolare per finanziare alcune delle voci dei 38 articoli impugnati dal prefetto Aronica lo scorso mese di gennaio per un ammontare di circa 360 milioni di euro.

Un problema che potrà essere risolto, sembra anche su input del Commissariato dello Stato, con un taglio lineare dell'8% delle spese correnti con l'aggiunta della stipula di un nuovo mutuo per l'importo di 40 milioni di euro. L'art. 32 è stato accantonato, così come tutti gli articoli (16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, eccetera) che comportano spesa e che potranno essere esaminati in mattinata, dovendo essere riscritta parte delle norme alla luce dei tagli che dovranno essere effettuati. Dovendo, comunque, l'Ars chiudere i battenti entro domani per i programmati lavori di restauro di Sala d'Ercole, i lavori sono proseguiti con l'esame di quegli articoli che non comportano spesa. Il confronto "preventivo" tra Crocetta e Aronica è stato duramente criticato dal presidente della commissione Antimafia, Nello Musumeci: «Non è mai accaduto che il presidente della Regione interrompa l'esame parlamentare di un disegno di legge, come la Finanziaria, per correre dal Commissario dello Stato e chiedere cosa si può continuare a votare e cosa non si può». Secondo Musumeci, caso mai, il consulto avrebbe dovuto avvenire prima dell'avvio dell'iter parlamentare.

Altro intoppo all'art. 23 (contributo di solidarietà richiesto ai pensionati regionali), oltre quello già deciso dal governo nazionale. Il governo regionale vorrebbe effettuare un ulteriore prelievo, a partire dalle pensioni superiori ai 35mila euro lordi: il 4% per le pensioni da 35.848 euro a 42.366 euro, sino a quelle fino a 195mila euro, con un prelievo fino al 17%. Dall'intera manovra sulle pensioni, l'introito calcolato sarebbe di circa 5 milioni e 400mila euro l'anno. Ma alla fine è stato deciso di rifare i conti.

«Siamo perfettamente concordi sullo spirito che anima la norma proposta dal governo - hanno sostenuto i deputati di Articolo 4 - sul contributo provvisorio di solidarietà sulle pensioni. In un momento di grande difficoltà come quello attuale, occorre dare un segnale preciso: chi ha di più deve andare incontro a chi ha di meno. Non possiamo, però, permetterci il lusso di colpire ulteriormente il ceto medio dal quale la Sicilia deve ripartire».

Sono stati approvati, invece, l'art. 28 (fondo di rotazione per il ripianamento dei debiti degli enti teatrali) e l'art. 29 che prevede i contratti di filiera per l'agroalimentare. Approvato pure l'art. 33 che prevede l'abolizione dell'Iridas (Istituto regionale per l'integrazione dei diversamente abili).

Il dibattito si è particolarmente animato al momento dell'esame dell'art. 34: società partecipate in liquidazione e albo unico per i dipendenti che non possono essere riassorbiti dalle Spa che invece rimangono in vita perché strategiche. Per i dipendenti delle partecipate che hanno maturato l'età pensionabile è previsto il collocamento in quiescenza, mentre per coloro che sono stati assunti nel rispetto delle regole, è contemplata la possibilità di un diverso impiego. Diritto che perderebbero nel caso rifiutassero una proposta di lavoro. Per coloro, invece, che sono stati assunti dopo il

blocco delle assunzioni, cioè dal gennaio 2009, non è prevista alcuna salvaguardia, non essendo stato rispettato il blocco delle assunzioni.

Nonostante la forte dialettica tra le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, con il governo del presidente Crocetta, i lavori sono proseguiti speditamente. Ma i veri nodi dovranno essere affrontati questa mattina, prima in commissione Bilancio e poi in Aula. Gli argomenti scottanti sono parecchi: dalla copertura delle spese correnti, ai prepensionamenti al contributo di solidarietà da chiedere ai pensionati. Contributo che dovrebbe aggiungersi ai circa 16 milioni già destinati dal governo al bonus fiscale che potranno ottenere le imprese private che assumeranno over 35 che fanno parte di nuclei familiari che hanno un reddito inferiore ai 5 mila euro. Il bonus varierà in base al tipo di assunzione, se a tempo determinato o a tempo indeterminato.

Tra gli articoli accantonati anche quello sullo sfoltoimento dei ranghi dei dipendenti regionali. Potrà andare in pensione chi ha maturati i requisiti previsti dalla normativa antecedente la riforma Fornero.

30/07/2014

Mercoledì 30 Luglio 2014 | FATTI Pagina 5

Oggi si decide il futuro di Gela

Il vertice Eni a Roma: sul tavolo il nuovo piano. In gioco la politica industriale del Paese

Maria concetta goldini

Gela. Attesa in bilico tra speranza e rassegnazione. Occhi puntati sul ministero dello Sviluppo economico dove in mattinata, davanti al viceministro De Vincenti, siederanno allo stesso tavolo il numero due di Eni Salvatore Sardo, il presidente della Regione Rosario Crocetta con il sindaco Angelo Fasulo e i vertici nazionali di Cgil, Cisl ed Uil.



E' il primo incontro dopo la "bomba" lanciata da Eni dell'addio al sito gelese, poi corretta dall'ad Descalzi con un generico «non ce ne andiamo, non licenziamo, investiamo ma riconvertiamo» con appendice relativa all'intenzione di puntare sul biodiesel.

Oggi il territorio gelese non si accontenta più di sentire dal "padrone" che «nessuno perderà il posto di lavoro» o che «ci saranno investimenti». Vuole conoscere la bontà del piano industriale, se è uno «specchietto per allodole» funzionale solo a tirare avanti qualche anno e dare all'Eni la possibilità di una fuga edulcorata da una terra che ha inquinato e distrutto o se invece il piano è solido, adeguato ai tempi e ai mercati e capace di dare garanzie per il futuro.

Gela non si fida più di Eni (l'ad Descalzi è oggi per gli operai l'anti Mattei per antonomasia) e sul tavolo ministeriale le sue rappresentanze e i sindacati metteranno al primo posto l'accordo del luglio del 2013 con i 700 milioni di investimenti per trasformare la produzione da benzina a gasolio. Come sta facendo la Exxon ad Anversa con una raffineria quasi coetanea a quella gelese. I grossi colossi industriali in Europa investono anche se c'è la crisi, costruiscono impianti cocking come quello di Gela. L'Eni invece chiude le raffinerie.

E qui entra in gioco il futuro dell'Italia, la sua politica industriale. Il caso Gela si intreccia con i destini nazionali e con le scelte del governo azionista al 30% dell'azienda petrolifera, che dovrà dire, se accetta il piano di Descalzi, perché l'Italia rinuncia alla raffinazione nel suo territorio. Ma c'è un quesito che alle maestranze locali sta a cuore. Sapere da Eni perché nel giro di un anno ha cancellato un progetto presentato come essenziale a fronteggiare la crisi.

Una "marcia indietro" che ha un costo per la società del "Cane a sei zampe". Per produrre gasoli, come nel piano del 2013, è necessario costruire un nuovo impianto klaus, i cui lavori sono stati realizzati al 20% ed all'improvviso sospesi. Per altri impianti o ammodernare quelli esistenti la Raffineria di Gela aveva già acquistato il 90% dei materiali e assegnato gli appalti. Per fare arrivare via mare due maxi camere a coke da inserire nell'impianto cocking 2, la raffineria ha sostenuto parte delle spese di dragaggio dei fondali insabbiati del porto rifugio. Quello cancellato da Descalzi è un progetto che era già partito.

Ed è la sua realizzazione che forze politiche e sindacali reeclamano a viva voce. Nulla di più di ciò che Eni ha detto appena un anno fa di voler fare e che una concorrente come la Exxon ha scelto di fare in Belgio.

Per i sindacati - e lo hanno detto lunedì al comizio a conclusione dello sciopero generale - la trattativa con «l'inaffidabile Eni» va fatta alla presenza del governo e potrà iniziare solo dopo che l'azienda rimetterà in marcia almeno una delle due linee di produzione di benzina e le maestranze, fuori dai cancelli da 26 giorni, torneranno alla produzione.

Altra questione riguarda l'estrazione petrolifera e la posizione del governo regionale e dei sindacati di netta opposizione alla raffinazione in trasferta del greggio ricavato dalla Sicilia. «Estrazione e raffinazione sono inscindibili»:

questo verrà ribadito al governo per mettere i «bastoni tra le ruote» al forte interesse che l'Eni dell'era Descalzi ha mostrato verso il solo settore dell'estrazione e della perforazione. «Se Eni vuole portare il nostro petrolio a raffinarlo nella ricca Padania, sappia che non ne uscirà una goccia dai pozzi siciliani. Ce lo terremo nella Repubblica di Sicilia», ha detto il governatore Crocetta al comizio a Gela. Alcune settimane prima aveva minacciato di revocare i permessi di estrazione e perforazione. Ipotesi che ai più sembra difficilmente praticabile considerato che queste concessioni hanno la loro naturale scadenza.

Perciò appare più verosimile puntare sul rispetto dell'accordo del luglio 2013 e stanare il governo Renzi rispetto alla politica energetica che intende perseguire nel Paese. A Gela si aspettano notizie da Roma con speranza ma anche con rassegnazione. In tanti pensano che «i giochi» siano ormai fatti e che la partita sia persa.

30/07/2014

Sarà risarcita pure la perdita d'avviamento

Samantha Viva

Un altro tassello importante a favore delle vittime di racket e usura arriva, in materia di indennizzo, da una recente sentenza del Tar.

Lo rende noto l'Associazione siciliana antiracket A. Si. A, impegnata dagli anni Novanta nella lotta alla criminalità e nel sostegno alle vittime; in una nota, l'associazione rende noto che: il Tar di Catania, accogliendo la tesi della stessa associazione e di un suo assistito, vittima di estorsione, difeso dal legale Lino Barreca, ha pronunciato l'importante Ordinanza n. 566 del 25/07/2014 con cui ha sospeso gli effetti del diniego all'indennizzo per le vittime della mafia contenuti in un provvedimento del Commissario Governativo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura.

Grazie a questa ordinanza il Tar specifica che, nel calcolo dell'indennizzo, va valorizzata anche la perdita d'avviamento, qualora la ditta sotto estorsione sia stata costretta a chiudere i battenti per effetto dei reati subiti, e tale danno va valorizzato autonomamente rispetto al mancato guadagno. "In questo modo - sottolinea l'associazione - si completa la tutela dello Stato in favore delle vittime di mafia".

«In pratica - precisa Salvo Campo, presidente dell'A. Si. A - fino ad ora lo Stato ha pagato per gli imprenditori vittime del racket, accertato il nesso di causalità, solo il mancato guadagno procurato dalla cessazione dell'attività. Adesso verrà risarcito, una volta provata, secondo le stesse procedure, la chiusura dell'attività per pressione estorsiva, anche il valore commerciale dell'azienda che è stata costretta a chiudere; in sostanza le due indennità verranno sommate». L'A. si. a ricorda, inoltre, che lo Stato garantisce a tutti gli imprenditori che si ribellano al pizzo: un indennizzo per il danno emergente (danno alle merci ed alle strutture aziendali); un indennizzo per il mancato guadagno; adesso anche un indennizzo per la perdita d'avviamento, in caso di successiva chiusura dell'impresa ed infine, un indennizzo per le lesioni personali della vittima o dei familiari.

Per ottenere un corretto indennizzo è consigliabile affidarsi, sin dall'inizio, all'assistenza tecnica di un'associazione antiracket, tra quelle che sono in grado di supportare la vittima, non solo con il necessario sostegno psicologico, ma anche con la dovuta assistenza tecnica, per istruire correttamente le istanze di accesso al fondo di solidarietà antiracket ed antiusura. «Nonostante i tempi difficili - conclude Campo - lo Stato deve farsi carico di questioni importanti come il risarcimento in favore delle vittime e di chi denuncia, fino ad oggi il Ministero ha in parte nicchiato, e si è limitato a pagare il mancato guadagno, a volte risparmiando dove non doveva - ma questa è un'altra storia - ecco perché questa ordinanza è così importante».

30/07/2014

Agroalimentare e turismo

«Tesèò», la formazione a servizio delle imprese

"Tesèò-Taormina Etna Sviluppo è Occupazione" è il piano formativo "a misura di impresa" che Civita e Fondimpresa, in questi mesi, hanno messo a disposizione dei lavoratori di circa cento aziende nel nostro territorio. I risultati di questa significativa esperienza, indirizzata alle imprese del settore primario, sono stati illustrati ieri mattina nella sala "Mico Geraci" della Uil di Catania, in via Sanguiliano 365, nel corso del convegno su "Prospettive del settore agroalimentare in Sicilia. Misure di accompagnamento e formazione".

Dopo il saluto di Fortunato Parisi, segretario della Uil di Catania, ed il Nino Marino, segretario generale aggiunto della Uila siciliana, il direttore di "Civita" Nanda D'Amore ha parlato di "Tesèò", il piano formativo finanziato dal fondo interprofessionale Fondimpresa che fa capo a Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Nanda D'Amore ha ricordato come "Tesèò" sia durato un anno e si sia appena concluso, dopo avere fornito alle aziende servizi per la formazione del personale dipendente in una logica di life long learning, di formazione lungo tutto l'arco della vita, oggi più che mai necessaria a fronte di innovazioni e tecnologie sempre più alte e in continua crescita". Il direttore di "Civita" ha evidenziato il pieno coinvolgimento di "circa 100 imprese fra Taormina e l'Etna, territorio particolarmente vocato al turismo ma che presenta al contempo un'agricoltura e un Agroalimentare con punte di eccellenza: dai vigneti dell'Etna, al miele di Zafferana Etnea alle fragole di Maletto, in un comprensorio in cui esistono i presupposti per lo sviluppo di un sistema territoriale di qualità". Alice Roberta Seminara, per l'agenzia pubblica di controlli in agricoltura "Agecontrol Spa", s'è invece soffermata sulla regolamentazione comunitaria e nazionale della commercializzazione e dell'etichettatura delle specialità ortofrutticole fresche in fase di import, export e mercato interno. E ancora su tutela dell'origine dei prodotti, controlli, sistema sanzionatorio e banca nazionale dati degli operatori di settore. Rino Nicolosi, per il Consorzio "Arancia rossa di Sicilia Igp", ha esposto non solo le azioni di promozione realizzate in passato ma anche e soprattutto quelle in cantiere: "Stiamo modificando disciplinare e Statuto - ha annunciato - per poter dare la denominazione anche ai trasformati come le marmellate, i dolci, i liquori, le bevande, le spremute, prospettando così nuovi canali di commercializzazione e allungando il periodo di vendita anche quando non è presente il fresco". Su celiachia e alimenti "gluten free" ha, infine, relazionato la biologa Maria Luana Oliveri: "La continua crescita dei celiaci - ha detto - impone l'incremento delle produzioni senza glutine. A oggi, infatti, l'unica terapia in questa patologia è la dieta aglutinata. Agli imprenditori locali il compito di conquistare quindi un mercato sempre meno di nicchia".

30/07/2014